I fratelli Rupe

Si riparla di Repaci. Non vorremmo anche noi cedere alla moda dei «casi letterari», e presentare Leonida Repaci come uno sconosciuto o un trascurato, rifacendo da capo tutta la storia letteraria del tempo. Per la cronaca il «caso» è questo: l'editore Mondadori ha ripresentato, ormai da un anno, la *Storia dei fratelli Rupe* in un grosso volume della Collana *Omnibus*. L'estate scorsa l'autore è stato coronato col Premio Villa San Giovanni 1958, e proprio in questi giorni un gruppo di scrittori e di critici gli rende omaggio in un settimanale letterario. Ci si può chiedere, come mai tanto interesse anche fra i letterati, dopo un silenzio più che prolungato, dopo quell'indifferenza pressoché programmatica sulla quale insiste, ora, nella sua *Introduzione* al volume, Giuseppe Ravegnani?

I *Rupe* furono scritti e apparvero fra il 1931 e il 1937. L'Italia era dominata dal fascismo e Repaci riviveva, partendo polemicamente da dati autobiografici, le vicende di una numerosa famiglia calabrese: dieci fra figli e figlie. Fra essi i due protagonisti «adulti», Mariano e Cino, sono due intellettuali, due militanti di sinistra. Il fascismo mandava gli italiani a morire in Etiopia, e Repaci rievocava le mostruosità della spedizione in Libia. Le cronache politiche salutavano la nascita dell'Asse Roma-Berlino, poi il Patto di Monaco: si *era alla vigilia del* secondo conflitto mondiale, e lo scrittore descriveva gli orrori del primo. Il silenzio della stampa conformistica era comprensibile. Ma sarebbe assurdo trovare analoghe spiegazioni al silenzio della critica più giovane durante e dopo il fascismo. In realtà nella giovane narrativa esisteva un filone di ricerca che, anche quando si poneva gli stessi obiettivi o partiva dalle intenzioni di Repaci, si sviluppava diversamente. A quei tempi gli occhi erano perduti nell'ammirazione della spontaneità prorompente dei narratori americani e, dentro alla coscienza, ciascuno si portava l'inquietudine per il logorio dei mezzi espressivi denunciato dalla critica dell'intera Europa, da quando la grande stagione del romanzo russo era caduta in declino, e il personaggio romanzesco si scomponeva nelle mani dei narratori di una generazione in crisi. Da Proust a Joyce a Kafka.

◆

I *Rupe* capitarono in quell'atmosfera tormentata. I finissimi lettori di quegli anni se la sbrigarono in fretta. Videro — ma questo era lo elemento esterno dell'opera — un romanzo «regionalista» in ritardo. Inoltre la filiazione dalla letteratura popolare francese, che s'era conclusa col *Jean-Christophe* di Romain Rolland, era altrettanto, se non più evidente. Le vie divergevano, e divergono ancora, profondamente, nonostante le facili digressioni e le ipocrite testimonianze occasionali. Così mentre incontrava un grande successo di pubblico, il libro cadeva, per lo più, nel silenzio occasionale o volontario dei letterati.

Ma il problema era tutt'altro che risolto o classificato. Per Repaci l'ostinazione nel lavoro letterario va di pari passo con la perseveranza nell'impegno militante. Egli aveva voluto dare all'Italia un romanzo «popolare», impegnato fino in fondo. Del resto, ancora oggi, egli ci promette un séquito dei *Fratelli Rupe*: altri due volumi che porteranno la stessa famiglia attraverso il panorama storico di 50 anni fino al periodo della guerra e fino a «arrivando ai giorni che stiamo attraversando».

«Fare un romanzo popolare» era, dunque, anche allora la sua posizione di partenza. E, come nel romanzo popolare dell'Ottocento, i vari piani narrativi si intersecano: c'è il documento e l'analisi dei movimenti psicologici, la scena di effetto e la pagina carica di intenzioni artistiche.

Ma di là dalle accuse di essersi del tutto disinteressato delle preoccupazioni che tormentavano i romanzieri del mondo intero, vale per Repaci l'osservazione più fondata di aver trascurato, piuttosto, una ricerca di coerenza interna. Ma non si può negare un arrivo spesso improvviso all'unità corale di certi momenti. E vero: questi momenti affiorano con più difficoltà nell'immobilismo apparente del primo e del secondo «libro», e questo vale di pari passo con la sopravvivenza nel racconto di certi miti ancora letterari — il mondo provinciale visto secondo schemi di chiara derivazione naturalistica — o anche ideologici — la visione di superuomini popolareschi o provinciali in lotta col mondo ostile. Ma questi stessi momenti di raggiunta unità finiscono per trionfare nel terzo libro, quando ogni distacco cade fra il protagonista e l'umanità circostante sottoposta al cataclisma della guerra, e Repaci finisce per trovare soluzioni espressive che si potrebbero addirittura staccare dal contesto. Ma anche a questo ci spinge la presenza dall'altra parte, dalla parte del narratore, di quell'esuberanza che non conosce limiti e freni, e non fa che ascoltare e registrare, farsi spettatore e registrare un mondo per rivelarne nel movimento dei fatti le leggi nascoste.

◆

In questo modo Repaci è riuscito a darci un affresco assai vivo di quegli anni di pace e di guerra, orchestrando i suoi personaggi, distribuendoli sul filo delle avventure, delle speranze, delle illusioni, delle lotte. Il contrasto fra i due fratelli maggiori, Mariano e Cino, fra socialismo umanitarista e socialismo rivoluzionario, apre il quadro che si concludeva sul contrasto appena iniziato fra Neoro e Leodo, i due minori, che già sembrano le voci del fascismo e dell'antifascismo.

Anche la scelta di questi personaggi è intenzionale. Essi sono profondamente legati al popolo, vivono col popolo calabrese, ne sposano la causa, ma sono spinti di qua e di là in cerca di «grandezza». Finchè uno di essi, il più inquieto e avventuroso, Cino, acquista persino coscienza del: «*dramma di tutti i Rupe, in urto perenne fra un bisogno di grandezza, non indietreggiante di fronte ad alcuna sovrumana prova, e un fortissimo senso della famiglia che, a quel bisogno, oppone i suoi limiti e i suoi conforti, come dei rimorsi*». Ma, da quella tentazione di «prova sovrumana», sentiamo scattare l'esistenza di Cino Rupe e anche l'impegno dello scrittore. Diciamo francamente che ci sentiamo sempre un po' a disagio di fronte all'esuberanza letteraria, a volte persino *in un Balzac*. Ma qui dobbiamo avvertire che Repaci si era impegnato in una prova difficile, aspra, con una specie di terra bruciata alle spalle. Ed ecco che, sotto l'urgenza dell'ispirazione, egli compie la sua ricerca strada facendo, senza mai riprendere respiro. Forse, se potessimo trattenere un po' la sua eccessiva fiducia, gli chiederemmo maggiore misura in quel linguaggio così dimesso nel tono, ma così ricercato stilisticamente, gli chiederemmo che il suo rapporto col popolo non restasse a momenti un rapporto psicologico, ma è forse un volere andare di là dalla necessità di una visione che si frantuma nella sensibilità e nella dialettica di vari protagonisti.

E ce ne accorgiamo appunto, come abbiamo visto, nelle pagine del «terzo libro», quando la ricerca del narratore arriva al suo momento supremo, per cui persino le soluzioni retoriche di qualche pagina prima («*Che pesante barca passa per le vie di Parigi. Dentro ci son dieci milioni di morti. Jaurès li annuncia, li riassume tutti. Vi gli parte e la carneficina cominciò*»), si disperdono, acquistano un'incandescenza che scontina nell'espressione viva e appropriata. Cino dimentica se stesso nelle voci di un dialogo che si scava dentro di lui come una rovente necessità, non più come eco o come spettacolo, ma come dramma di tutta l'umanità travolta. E' proprio lì che la *Storia dei Fratelli Rupe* diventa un romanzo «popolare», trova al romanzo soluzioni nuove, non più in una tradizione accettata, ma sul filo di una tradizione in pieno divenire.

MICHELE RAGO

Il volto di questa fanciulla, che ha nome Nico Dizak e ha 19 anni, fotreggia su tutte le riviste di Germania. E' ritenuta, infatti, la migliore indossatrice tedesca e come tale, è stata lanciata da Richard Avedon, uno dei fotografi di moda più noti del mondo

IN ALLESTIMENTO UNA COMPLESSA MACCHINA ORGANIZZATIVA

Incontro a dicembre fra la scuola e la TV

Sta per iniziare «Telescuola» - Corsi di avviamento professionale - Mancanza di rapporto diretto fra insegnante e alunno - La questione dei compiti - I docenti

L'appuntamento fra la TV e la scuola è fissato per la prima metà di dicembre. Non si tratta, stavolta, di un incontro passeggero, come ve ne sono stati fino ad ora, ma di un incontro che promette, stare al nostro ambito, di diventare definitivo. I limiti che la RAI-TV si prefigge sono per ora quelli di un esperimento di scuola d'avviamento professionale.

Si pensava da tempo, alla sede RAI, ad una iniziativa che fosse in grado di inserirsi nel campo scolastico. L'esperienza dei corsi televisivi di lingua francese e inglese seguiti da quasi tutti gli spettatori attenti, quella delle trasmissioni della prof. Dr. Giorgio sul corpo umano, quelle sull'atomo e sulla missilistica avevano offerto la dimostrazione di un interesse del pubblico verso le trasmissioni di carattere didattico.

Un'ora di lezioni

Ma è stata la serie di «La domani per i nostri bambini» che ha offerto alla TV lo spunto per mettere allo studio immediatamente la sua iniziativa. La trasmissione, come si ricorderà, si rivolgeva più che ai giovani ai bambini, accusati di vedere nelle discipline classiche, e nel solito «pezzo di carta» il solo possibile avvenire dei figli, prescindendo dalle infinite possibilità che la società moderna offre ai tecnici, agli operai specializzati, agli specialisti in genere. Un'idea inesplicabile, come si vede, ne sono stati fino ad ora, ma che, se si prescinde — per tedio di un incontro che promette, stare al nostro ambito — minaccia di diventare definitivo. I limiti che la RAI-TV si prefigge sono per ora

Molti genitori scrissero in TV per la sua iniziativa, ma quelli di un esperimento di scuola d'avviamento professionale

Si è detto della TV, sol che avesse dispostissima a seguire e a coadiuvare, con un contenuto stampa, l'iniziativa del Ministero della Pubblica Istruzione, se non dallo stesso Fanfani, o magari, da un Direttore Generale

Ardua soluzione

Si tratta, come è stato più volte detto, di un'iniziativa assai ardua, non tanto per le difficoltà di ordine tecnico, e neppure di grave rischio, e neppure di gravi rischi e di pericoli. Le più gravi perplessità riguardano il rapporto insegnante-alunno, che con i corsi televisivi sarebbe puramente unilaterale, in quanto se è permesso all'alunno seguire l'insegnante, non è facile per questi seguire l'alunno, e controllare direttamente l'esito delle lezioni. Vi sono, è vero, i compiti scritti, ma qui tutto il problema di anche semplificato, rischia di diventare, ancora di più, l'enigma, intatto, che i corsi di «Telescuola» abbiano tanto successo da mobilitare davanti al televisore, in provincia, nei piccoli centri, nelle campagne, migliaia, decine di migliaia, parecchie decine di migliaia di ragazzi. Questi seguono alla TV, studiano sulle dispense, fanno i compiti e li spediscono. Chi mai riuscirà a correggerli tutti? Non certo gli insegnanti che tengono i corsi. Entrano in funzione, allora, le famose «commissioni periferiche», il cui funzionamento, d'altra parte, non appare affatto chiaro. Non risolverebbe, comunque, il problema del rapporto diretto fra insegnante e alunno che appare a tutt'oggi di ardua soluzione.

Qui occorre, è vero, aspettare le dispense per poterne sapere qualcosa di più. Dalle informazioni che abbiamo, tuttavia, non ci sembra che i promotori abbiano tenuto conto delle infinite possibili didattiche implicite nel mezzo TV: documentari, inserti filmati, programmi integrativi. L'impressione è che il metodo didattico sia quello normalmente in uso nelle nostre scuole, col risultato di privarsi e dei vantaggi della scuola e di quelli della TV.

Ne sono da sottovalutare dette questioni che per essere di pratica spiccola non sono per questo meno importanti. Per esempio, l'apparecchio televisivo. Ancor oggi assai poche sono le famiglie che lo possiedono, e forse fra queste non è il prossimo «pubblico» di «Telescuola». Ci si deve affidare all'eterna carità di arrangiarsi? Crediamo, invece, che i Comuni, magari con apposite provvidenze per i più poveri, possano intervenire, attrezzando delle piccole sale di ascolto nei centri o nelle frazioni più importanti, ed evitando, per esempio, che tutto l'apparecchio «sia stato sequestrato, risulta in una nuova rimozione per parroci [illegible]

Vi è poi, la situazione [illegible] che non vediamo [illegible] come possa venire [illegible] Una moderna scuola [illegible] essere [illegible] un'iniziativa [illegible] Forse sarebbe stato, e forse è ancora in tempo per farlo, [illegible] i professori e [illegible] loro organizzazioni, sentire il loro parere, evitando il rischio di grosse delusioni [illegible]

ARTURO GISMONDI

L'UNGHERIA A POCHI GIORNI DALLE ELEZIONI PER LA NUOVA ASSEMBLEA

Festa di nozze nella grande pianura alla cooperativa "Petoefi" di Mezoetur

I contadini di Mezoetur e il socialismo - Un'interessante statistica del risparmio - Altri dati dell'inchiesta dei quarantacinquemila: i salari e gli alloggi - Le candidature di Bela Kovacs e dell'ex leader dell'emigrazione, Szabo

(Dal nostro corrispondente)

BUDAPEST, novembre

A meno di una settimana dal voto, un osservatore cercherebbe invano nella cronaca politica ungherese notizie clamorose e perfino titoli di un rilievo eccezionale. Le stesse anticipazioni fornite da Kadar sul progetto per i miglioramenti nelle retribuzioni, che abbiamo riferito in una precedente corrispondenza, sono state presentate da giornali in un modo che escludeva l'intento di far colpo sull'opinione pubblica, si chiede all'elettore di votare «per una politica» ed è il senso di questa che si vuol chiarire.

E' la campagna, diceva un amico giornalista, delle «piccole cose concrete e importanti», che più di ogni altra sottolineano le differenze rispetto al passato.

L'episodio più caratteristico è stato forse quello delle nozze di Mezoetur, il fastoso sposalizio celebrato in ottobre, tre sette ragazzi e sette ragazze della cooperativa «Petoefi», nella grande pianura marana. La cooperativa, che lavora interamente da dieci anni, in una zona dove il sessanta per cento delle aziende socialiste, ha voluto far conoscere la sua storia con l'anniversario della sua costituzione, e ha invitato il presidente Dr. Kadar, il nostro dell'Ambasciata e altre dignità.

Una delegazione a Mezoetur ha recato a Dobi [illegible], facendosi ricevere in Parlamento con gli abiti [illegible] la testa, con all'occhiello di fiore bianco degli sposi e con offerte di pane dolce e di vino.

In realtà, lo sposalizio ha costituito un avvenimento senza precedenti nella storia dei contadini della grande pianura. Mai si era avuta, per una festa tamburi di gente del popolo, la presenza del capo dello Stato, l'intero palazzo comunale a disposizione per l'intera giornata e fino a notte, un esercito di giornalisti e operatori cinematografici e della televisione. E mai si era vista una cerimonia così sontuosa: trentadue carrozze infiocchettate secondo la tradizione, trentacinque cavalli da carrozza, diecimila spezzatino alla paprika, duecentocinquanta tra cavalli, tacchini e galline, diecimila litri di vino per gli ospiti e ventiduemila litri di vino per gli sposi, per una coppia una lavatrice elettrica, un radiotelevisore, ecc. Certo non sarebbe esatto affermare che tutte le cooperative sono ad un tale livello di benessere, ma è altrettanto vero che la cooperativa «Petoefi» indica la strada dell'avvenire, non più l'epoca del «contadino che compera la tela», ma quella del «contadino che compera la motocicletta», un'epoca che è più vicina agli operai, alle nozze non potevano comprare soltanto.

Disponibilità di merci

La stessa giornata che riportava la cronaca della festa di Mezoetur pubblicava un interessante stato [illegible] del risparmio. Vi sono [illegible] depositi (ogni quattro un'ungherese, uno ha il suo libretto) per un totale di due miliardi e mezzo, mentre nei negozi e nei magazzini vi sono merci per diecisette miliardi di fiorini. Prima dell'ottobre '56, i depositi ascendevano a un miliardo, le merci nei negozi e nei magazzini a quattordici miliardi, ma queste erano state dimezzate ben cambiate nelle settimane successive, quando la gente pensava ad un'imminente svalutazione e ritirava i risparmi per correre a fare acquisti.

E' evidente, dunque, che non solo si è riusciti a tenere il passo con le disponibilità di merci, ed oggi tutti possono comperare tranquillamente, ma che i risparmi sono saliti a oltre il doppio del livello considerato «normale».

Il quadro più organico per quanto riguarda il livello di vita, e quello che emerge dalla «inchiesta dei quarantacinquemila» che abbiamo già avuto occasione di citare: il sondaggio condotto dagli attivisti del POSU tra gli operai, impiegati e tecnici dell'industria, come documentazione per il lavoro del prossimo anno. Anche qui la «rivoluzione del Partito operaio socialista ungherese» conferma che una grande maggioranza approva la posizione fondamentale del partito secondo la quale nel corso della costruzione socialista, il livello di vita deve crescere costantemente e, sulla base, però, di un aumento della produzione e della produttività del lavoro e numerose categorie delle masse dicono che esse tanno propri questi obiettivi: prelevamento.

Dalle osservazioni dei «quarantacinquemila», il partito trae indicazioni di lavoro immediato soprattutto in due direzioni: il sistema delle retribuzioni e la questione degli alloggi. Il primo, così come è stato deciso ed è venuto affermandosi nel 1957, è giudicato sostanzialmente buono e verrà mantenuto, ma al tempo stesso, reso più elastico, e verranno eliminate alcune sproporzioni. Per quanto riguarda la retribuzione di alcune categorie.

Quanto agli alloggi, si riconosce che il molto fatto sino ad oggi e il molto in programma — centodiecimila appartamenti negli ultimi due anni, altrettanti nel piano triennale, con un incremento del sessanta per cento rispetto al passato — non è sufficiente e ci si propone di concentrare gli sforzi, facendo appello anche alla costruzione in cooperativa, in modo da liquidare completamente la crisi nel giro di quindici anni. Su questo problema, già Kadar aveva avuto parole tranchè e commentato nel discorso alla «Lanata», ricordando le difficoltà che complicano la situazione, le distruzioni lasciate in eredità dalla guerra, l'incremento dello sviluppo della popolazione di Budapest e l'aumento delle esigenze, la penuria di materiali) e ricordando altresì l'epoca Horthy, quando decine di operai si accalcavano in una sola stanza e mancava di alloggi restaurano stiffi, non essendo i lavoratori sicuri della loro paga.

Passato e presente

L'incontro tra passato e presente è stato frequente nella campagna ungherese per l'elettorale conclusosi sul quest'anno, con la partecipazione d'una massa di elettori due volte maggiore, in calcola, di prima del '56 una consultazione [illegible] quanto è salita, il dibattito è stato ovunque animato.

Tra le candidature, ad esempio, è stata annunciata, ne quattro sono di Budapest quelle di Bela Kovacs, l'ex presidente del Partito dei piccoli proprietari, e di un [illegible] Szabo, ex leader dell'emigrazione, e un [illegible] Nagy, ex-ministro dell'ottobre 1956. Kovacs [illegible] Nagy [illegible] Szabo [illegible] Nagy [illegible] Szabo [illegible] Nagy [illegible] Szabo